

I 43 morti in mare che ci riguardano Il silenzio dell'Europa di fronte al Far West in mare

di Giorgia Linardi

in "La Stampa" del 4 luglio 2021

Sulle bare delle sette donne recuperate a Lampedusa hanno appoggiato del finocchietto in fiore. Per le vittime di un altro naufragio al largo della Tunisia neanche quello, e tanto meno per i 14 corpi ritrovati sulle spiagge di Zawyia, o gli almeno 43 morti del naufragio di ieri al largo di Zarzis.

A Lampedusa le forze dell'ordine continuano a lavorare allo stremo per gestire arrivi incontrollati che non vengono più nemmeno formalmente definiti come soccorsi, ma operazioni di polizia per il contrasto all'ingresso irregolare sul territorio italiano. Intanto il governo continua con la politica del fermo navi Ong - ieri è stato il turno di Msf - rinunciando a un'attività di soccorso che potrebbe alleviare la pressione sull'isola di Lampedusa.

Il governo intanto è assente: non dispiega persone e mezzi sufficienti per un ingaggio della guardia costiera più a Sud, dove avvengono le segnalazioni di persone in pericolo che li vengono abbandonate, salvo essere respinte in Libia o riuscire ad arrivare in qualche modo a Lampedusa. La settimana scorsa, da un barcone si sono accasciate sul molo persone che non mangiavano né bevevano da giorni. Potevamo andare loro incontro.

Malta, dal canto suo, consente che i libici scorrazzino nelle loro acque di responsabilità per i soccorsi. Ma davvero ci aspettiamo ancora qualcosa da Malta? Un Paese che ha lasciato le persone soccorse da un mercantile per 38 giorni alla deriva e ha riportato illegalmente in Libia naufraghi che erano in mare da 8 giorni e di cui molti già erano morti di stenti?

Intanto consentiamo all'Unione Europea di limitare la sua azione al monitoraggio aereo facilitando i respingimenti in Libia, senza mettere un dito in mare. Agli aerei di Sea-Watch, invece, le autorità nemmeno rispondono. Quando lo fanno, spesso ci agganciano il telefono in faccia. Questa o il silenzio sono le risposte alle segnalazioni di persone in pericolo.

Così è stato anche mercoledì scorso, quando per quasi due ore l'equipaggio del nostro Seabird ha documentato quasi due ore di inseguimento da parte di una motovedetta italiana donata alla Libia, che da anni dà spettacolo di atti di violenza contro le persone in mare, eppure continua a operare indisturbata con il pieno supporto italo-europeo.

Vere e proprie performance da Far West, che ci apprestiamo a rifinanziare dopo la discussione delle missioni militari internazionali, con priorità alla Libia, che avverrà il 15 luglio in Senato e alla Camera. Un dibattito che non può ignorare l'ennesima evidenza del fatto che le azioni dei libici non possono chiamarsi soccorsi ma catture.

Auspicherei che le persone alla guida del barchino che è riuscito a sfuggire ai libici e giungere nella notte a Lampedusa fossero ascoltate non solo dalla Procura di Agrigento, che sulla base di un esposto presentato da Sea-Watch ha ritenuto di aprire un'indagine per tentata strage in mare, ma anche nei palazzi del governo.

Lottando per sottrarsi alla motovedetta e alle sevizie in Libia, questi naufraghi si sono resi attori di un coraggioso atto di resistenza che va riconosciuto e protetto, in particolare dalla potenziale accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina che spesso colpisce i malaugurati alla guida del natante, mentre i veri trafficanti di persone e gli attori istituzionali rei di omissioni di soccorso e respingimenti in Libia restano protetti dall'impunità.